il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

15 settembre 1969 - N. 16

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

ALLA LOTTA SENZA COMPROMESSI per il rinnovo dei contratti sindacali

La lotta che si inizia nel settore dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto di lavoro, esige il più forte e costante impegno delle nostre sezioni, dei nostri gruppi sindacali e di fabbrica, di tutti gli operai che seguono e appoggiano la nostra tenace battaglia. I punti programmatici della nostra azione vanno ribaditi nella propaganda orale e scritta, nelle assemblee e sui luoghi di lavoro. Essi sono ben sintetizzati nell'articolo di fondo del numero 14 del nostro Sindacato rosso, *che qui riproduciamo perché giunga a tutti i lettori della nostra stampa.*

La FIOM ha varato la piattaforma rivendicativa dei metalmeccanici che sebbene, come al solito, tenga conto più delle necessità della produzione che degli interessi degli operai, è significativa perché è evidentemente il frutto dell'imposizione degli operai ai loro dirigenti.

Le 75 lire orarie richieste rappresentano un buon aumento salariale, ancorché insufficiente, se gli operai terranno duro e impediranno che i loro dirigenti si tirino indietro durante le trattative col solito sistema bottegaio del chiedere 20 per avere 10.

E' significativo il fatto che la richiesta di aumento sia uguale per tutte le categorie operaie, quando appena qualche mese fa proprio la FIOM, nel « referendum » proposto ai metalmeccanici, di fronte alle pressioni operaie di abolire le differenziazioni salariali (il che significherebbe la sparizione delle qualifiche) si dichiarava non solo contro queste, ma anche contro un aumento uguale per tutti, giustificando la carognesca posizione col fatto che la qualifica (che altro non è per l'operaio che un modo di ricevere un salario più alto) « è una conquista per gli operai e ne determina il valore: è quindi giusto mantenerla ». Un aumento uguale per tutti non accorcia le distanze fra il salario più basso ed il più alto, ma, data la posizione tenuta fino ad oggi dalla CGIL, tesa a soddisfare la parte privilegiata degli operai, l'aristocrazia operaia su cui si regge, è la dimostrazione che gli operai stanno prendendo coscienza di essere stati sempre mal diretti e di esserlo tuttora e cominciano a ribellarsi alla dittatura dei loro capi.

Lo dimostrano gli innumerevoli scioperi spontanei degli ultimi tempi e la carica di violenza in molti casi espressa e non certo provocata, come si vorrebbe far credere, da contestatori zazzeruti.

Lo dimostrano le accuse e gli attacchi degli operai, emersi durante le assemblee precongressuali della CGIL.

Lo dichiarano gli stessi organi dei sindacati, come *Rassegna Sindacale* del 27-7 che scrive: « ... per la prima volta una piattaforma generale è stata sottoposta al vaglio reale dei lavoratori, per essere accettata, modificata o respinta prima di essere presentata alla controparte. I limiti sono stati netti: da un lato il limite della credibilità, nel senso che i lavoratori non hanno creduto fino in fondo che le proposte dei sindacati potessero essere modificate, dall'altro i lavoratori, partendo dai grossi bisogni esistenti, hanno tenuto nei confronti dei sindacati una posizione quasi di contrattazione, si sono tenuti cioè più alti di quanto essi stessi pensano si possa ottenere in un rinnovo contrattuale ».

L'unica verità che queste carogne dicono è che « i lavoratori, partendo dai grossi bisogni esistenti », hanno dovuto contrattare, prima ancora che col padrone, *coi suoi maledetti servi*, e non i lavoratori, ma i capi sindacali pensano che le richieste siano troppo alte, non per gli operai ovviamente, ma per la salvaguardia del profitto capitalistico del quale sperano di ingozzare una fetta sempre più grossa. Essi sanno già che faranno ogni tentativo per sabotare le lotte che non mancheranno di presentarsi sempre più profonde e generali, ed infatti dichiarano ancor più valida la forma di lotta aziendale e articolata, chiamandola « lotta unitaria » solo perché porta la firma dei variopinti ras dei tre sindacati.

I proletari hanno fatto ormai a loro spese questa esperienza. Con la lotta articolata, o aziendale, vinceranno gli operai di una fabbrica o di una categoria, cederanno gli operai di un'altra fabbrica o di un'altra categoria, e la vittoria degli uni sarà compromessa dalla sconfitta degli altri e quindi non vi sarà vittoria per nessuno.

La lotta articolata significa demoralizzazione e sconfitta sempre, perché impedisce di assicurare agli operai le proprie conquiste, mentre permette alla classe sfruttatrice di agguerrirsi, premunirsi, reprimere. E' facile per il padronato vincere gli operai attaccandoli fabbrica per fabbrica; e lottare così, di fronte all'attacco totale ed incessante del capitalismo, non solo significa non attaccare mai, ma neppure difendersi; significa rassegnarsi alla propria sconfitta.

Le più o meno piccole conquiste strappate al capitalismo non hanno che un valore relativo e di breve durata perché la classe borghese, in quanto ha nelle mani tutti i mezzi di produzione, ha il potere, e lo esercita, di annullare ogni miglioramento e peggiorare le condizioni esistenti, mentre le lotte che gli operai ingaggiano sono sempre aspre, lunghe e spesso sanguinose e perciò, quando manchi ad esse un obbiettivo di classe, una direzione rivoluzionaria, non possono che demoralizzare e frustrare la combattività del proletariato.

I sindacati pubblicizzano ora, come ogni due anni, il feticcio del contratto come un punto di arrivo. Il padronato si predispone a concedere quanto a lui piaccia, ed il proletariato impegna tutte le sue forze per qualcosa che non è una conquista sua, bensì del padrone, il quale, in virtù del contratto lo terrà inchiodato nelle fabbriche per altri due o tre anni.

Noi siamo per il contratto di lavoro alla condizione che mobiliti tutte le categorie operaie in grandi lotte generali, per un contratto di lavoro non concesso dal padrone ma imposto dagli operai, con veri miglioramenti e non con palliativi, e che gli operai possano quindi decidere di rompere non appena i miglioramenti ottenuti vengano riassorbiti.

I metallurgici che hanno imposto ai loro dirigenti un forte aumento salariale uguale per tutti, devono imporre anche non la riduzione della *settimana* lavorativa, il che significa intensificazione dei ritmi di lavoro con un giorno in più a disposizione dell'azienda, data la rotazione dei turni di lavoro, e quindi intensa utilizzazione degli impianti, ma la riduzione della *giornata* di lavoro *a sei ore almeno*.

Il lavoro straordinario, che la piattaforma prevede di « regolamentare e limitare », ha trovato così una scappatoia affinché il padronato possa continuare ad usufruirne, come ha sempre fatto. Mantenendo bassi salari, non sufficienti alla sopravvivenza, lo straordinario viene imposto agli operai, e le aziende riescono così a pompare il massimo plusvalore. Gli operai devono quindi battersi *per l'abolizione del lavoro straordinario, per la riduzione della giornata lavorativa, per un forte aumento salariale*, e devono tener duro fino al soddisfacimento delle loro rivendicazioni.

Il contratto deve essere un motivo per profonde lotte generali, perché con queste il proletariato può misurare la sua vera, immensa forza, e contrapporla a quella del suo nemico di classe, che è forte solo quando noi siamo deboli.

I peggiori nemici della classe operaia, i dirigenti controrivoluzionari e traditori dei partiti politici e dei sindacati, vogliono mantenere il proletariato nel terrore della propria debolezza e della forza dell'avversario, tentando così di scoraggiare le lotte sempre più estese che la classe operaia impone ed imporrà sempre più.

Questo è il loro sporco disegno: essi dichiarano infatti che « la classe operaia è il protagonista unico, mentre diverse sono le controparti: i singoli padroni per le lotte aziendali, le associazioni padronali per le lotte contrattuali, i poteri pubblici per le battaglie di riforma » (da *Rinascita* numero 31). Essi intendono soffocare le lotte scaglionandole addirittura contro ipotetici avversari diversi. *La classe operaia non ha controparti e tantomeno « diverse controparti », ma un unico nemico, lo Stato del capitale*, che esercita da oltre un secolo la sua dittatura. Contro questo, non esistono « diversi tipi di lotte autonome fra loro »; l'unica possibilità che il proletariato abbia di affrancarsi è di battersi sempre, per qualsiasi battaglia, nel modo più agguerrito possibile al solo scopo della totale distruzione della società divisa in classi.

Lo sciopero di 24 ore decretato per l'11 settembre dai sindacati con seguito di scioperi articolati è una burletta: il padronato attacca, squadre fasciste bastonano gli operai, e si insiste nell'articolazione, cioè nella lotta dispersa, facilmente vulnerabile dall'avversario!

SCIOPERO GENERALE SENZA PREAVVISO NE' LIMITI DI TEMPO! Questa è la nostra parola d'ordine.

L'Ungheria si riforma alla... cecoslovacca

Se ritorniamo sulle « innovazioni » economiche ungheresi non è soltanto perché ce ne offre lo spunto l'*Unità* del 28.6.69 riportando sotto il titolo « La riforma economica in Ungheria » un'intervista con Rezsoe Nyers, membro dell'Ufficio politico del POSU (Partito operaio socialista ungherese, nato nel 1948 dall'unificazione fra socialdemocratici e « comunisti ») e deputato al parlamento di Budapest, né solo perché in altre occasioni (n. 11 del 1968 e n. 1 di quest'anno) abbiamo commentato le « perle » del ministro del commercio estero sullo sforzo di partecipazione dell'Ungheria « socialista » alla diletta « divisione internazionale del lavoro » (vulgo: mercato mondiale) ed è nostro obbligo di completare le informazioni di allora con quelle di oggi; vi ritorniamo anche e soprattutto perché il caso dell'Ungheria, i cui governanti sono notoriamente « allineati al Cremlino », mostra ancor meglio di quelli della Romania, della Jugoslavia e della Cecoslovacchia edizione «nuovo corso», come il processo centrifugo di sgretolamento del blocco « socialista » e di polverizzazione dell'economia di ciascuno dei suoi componenti sia *irreversibile*, comunque la pensi Breznev e qualunque argine tentino di mettervi i cannoni, e tale processo non potrà non riflettersi, a scadenza più o meno lontana, anche sul piano sovrastrutturale, politico e ideologico.

Leggiamo dunque il nostro dott. Nyers e i suoi apprezzamenti sulla riforma economica ungherese e i suoi obiettivi. Primo zuccherino: « Siamo riusciti a portare il ritmo di incremento del reddito nazionale, nel 1968, al 5%. Sebbene il ritmo del 5% non sia spettacolare [dove sono andate a finire le vanterie sui formidabili tassi di incremento delle economie cosiddette socialiste?], il nostro obiettivo è quello di accelerarlo... Condizioni decisive per un successo in tal senso sono una *più efficace utilizzazione delle forze produttive e il miglioramento delle nostre capacità di concorrenza sul mercato mondiale* ». Che cosa significa ciò, per un comune mortale, per un operaio non laureato in economia, per uno che non si fregi del titolo di « dottore »? Che bisogna, da un lato, accrescere la produttività del lavoro, quindi il suo *sfruttamento*, dall'altro (o meglio in parallelo) ridurre i costi di produzione e, in particolare, *contenere* i salari. Ma se ne deduce anche che il modo di produzione vantato come « socialista » non ottiene di per sé, in quanto sistema « socialista », un incremento adeguato della produzione (Nyers parla di « reddito nazionale »: anche il linguaggio degli economisti borghesi è diventato il loro!), ma solo in quanto si apra una strada sul *mercato mondiale*, nel girone degli *scambi di merci* (e, perché no?, di capitali).

E' però chiaro che la necessità comune a tutti i paesi dell'Est, di *integrarsi* nel meccanismo del commercio internazionale (e perciò nel meccanismo imperialistico), e la conseguente inevitabilità di uno smascheramento della finzione della loro natura « socialista », spingono alla ricerca di argomenti giustificativi a sostegno dei « nuovi corsi » e relativi « nuovi meccanismi ». Sentiamone alcuni.

La riforma rafforza o indebolisce gli aspetti socialisti dell'economia ungherese?, chiede con virgineo candore democratico l'*Unità*. Che domanda, perbacco! « La riforma — risponde il dottor Nyers — torna a vantaggio del socialismo » perché, guardate un po', « il collegamento organico (?) tra *progettazione centrale e meccanismo di mercato* nelle nostre condizioni — cioè con la prevalenza di forme di proprietà socialiste » [per i menestrelli ungheresi e non soltanto ungheresi, le « forme di proprietà socialiste » sono la proprietà statale e la proprietà cooperativa, che nel loro insieme costituirebbero il « settore socialista », mentre accanto ad esso sussistono forme di proprietà privata borghese come quelle dell'artigianato, del commercio al minuto, delle organizzazioni di vendita diretta dei produttori, ad esempio dei contadini piccoli proprietari, sul mercato] « non solo non smorza, ma al contrario *rafforza* gli aspetti socialisti ».

Il dott. Nyers non è, bisogna riconoscerlo, molto perspicuo. Anzitutto, egli non ci parla dei rapporti di produzione ma delle « forme di proprietà », che non sono un criterio di per sé distintivo della struttura economica e sociale; in secondo luogo, eleva a « proprietà socialista » (ma già questi due termini non fanno a pugni?) due istituti, cioè l'industria statale e l'azienda agricola o commerciale cooperativa, che si ritrovano tali e quali nei paesi capitalistici tradizionali, soprattutto se evoluti (anche noi qui in Italia potremmo parlare, a questo titolo, di un... settore socialista formato dall'IRI da un lato e dalle cooperative emiliane o padane dall'altro, specie se queste ultime sono di proprietà del... PCI!); infine, pretende che il « collegamento organico fra progettazione centrale e meccanismo di mercato [ammesso poi che un collegamento *organico* sia possibile in regime di anarchia mercantile] rafforzi gli aspetti socialisti dell'economia », quasi che la ricerca di questo « collegamento » più o meno organico non sia compito normale di un Colombo o di un Carli qualsiasi, e sia cosa tanto peregrina da avere il taumaturgico potere di far diventare « socialista » una economia di mercato sia pur controllata (molto elasticamente, del resto) dal potere statale! Tutta la sua « spiegazione » consiste nell'applicare un'etichetta ai « personaggi » dell'economia ungherese, in modo che il passante sappia subito che sono... socialisti, e nel proclamare che il carattere « socialista » di questi personaggi o categorie è rafforzato perché... è rafforzato e non indebolito. Lo dice lui e tanto basta!

A questo punto, però, il dottore

(Continua in 2ª pagina)

E' uscito il numero 68, settembre 1969, de

LE PROLETAIRE

che contiene i seguenti articoli:

- *Perché la svalutazione? Chi ne farà le spese?*
- *Reazionario oppio spaziale.*
- *Che cosa ci promette la « ripresa sindacale ».*
- *Diritto di coalizione e diritto sindacale nell'economia e nella storia del capitalismo.*
- *Assurda e ipocrita risurrezione del giacobinismo.*

Ricordiamo che è pure uscito il numero 45, luglio-settembre 1969, della rivista internazionale

PROGRAMME COMMUNISTE

contenente:

- *Lotte parziali e lotta generale.*
- *Il partito comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista (1921-1924).*
- *Teoria marxista della moneta.*

Abbonatevi ai due organi in lingua francese versando L. 2.000 sul c.c. postale 3-4440 intestato a « Il Programma Comunista », casella postale 962, Milano.

40.000 sospesi dalla Fiat a Torino, riapertura della lotta operaia alla Pirelli: dall'una e dall'altra parte della barricata di classe si affilano le armi. Il rinnovo dei contratti sindacali è il segnale di una battaglia serrata che non tollera articolazioni, tregue, rinculi, cedimenti.

Tutti per uno, uno per tutti! Non esistono compartimenti stagni, fra salariati; le lotte che si iniziano possono piegare l'avversario alla sola condizione che siano generali, che non si arrestino di fronte all'esca illusoria di inviti a trattare o promesse di concludere, che pongano al centro delle rivendicazioni l'aumento massiccio dei salari, proporzionalmente più forte per le categorie peggio retribuite, la riduzione della giornata lavorativa a 6 ore, il rifiuto dei cottimi, degli straordinari e di ogni incentivo, il salario pieno ai disoccupati e pensionati.

Basta con l'articolazione! Sciopero generale!

Vocazione governativa del PCI

Svolta a « destra » o svolta a « sinistra »? L'« angosciosa » domanda era stata a base della scissione socialista prima, e dei battibecchi in seno alla DC poi, finché l'« immaturità » non del problema ma di una sua stabile soluzione fece da levatrice al governo monocolore detto appunto di « attesa » (o di parcheggio, tanto i parlamentari prendono poco sul serio se stessi) appoggiato da coloro che... ne erano usciti, né osteggiato dai critici repubblicani degli ex-colleghi. La tempesta in un bicchiere si è dunque afflosciata nella morta gora di un'edizione solo diversa nel nome della compagine ministeriale defunta.

Ma l'interrogativo, per la borghesia, rimane, e i primi ad averne coscienza acuta sono i disinteressati paladini « della salvezza e del rinnovamento delle istituzioni democratiche » e della risposta « ai bisogni e alle attese del paese », minacciato (orrore!) di « andare alla deriva, di crisi in crisi, di rinvio in rinvio »: cioè i comunisti, e, per essi, in particolare Giorgio Amendola. Non che essi credano già suonata la loro ora, no certo: pensano tuttavia che meno tempo si perde nel prospettarsi la possibilità e necessità del gran giorno, meglio è; che occorre spianargli subito *il terreno, e creargli attorno la necessaria aureola di preparazione « ideale ». Amendola* (Unità *del 21 e del 29 agosto), conscio che, dopo tutto, le stesse cose le aveva dette la buon'anima Palmiro nel 1963 e che, da buon discepolo, egli può seminare oggi in attesa di mietere non domani ma a distanza di anni, si è quindi lanciato in un'ardente battaglia per convincere avversari e forse anche compagni che il PCI deve porre francamente la sua « candidatura ad assumere le responsabilità governative che gli competono » in quanto partito che, pur senza cambiare la sua « natura di partito di classe » (!), ha piena « coscienza degli interessi* generali *del paese », possiede tutte le « credenziali » per reagire al processo di « deterioramento dello stesso regime democratico », e « non ha mai dimenticato di essere, come forza egemone della* nazione, *un* partito di governo ». *Si tratta dunque di promuovere una nuova maggioranza e, nel suo quadro, entrare finalmente un giorno nell'« area governativa », magari pretendendo con ciò (vedi* Unità *del 21 agosto) di seguire le orme di... Lenin nel battere la « controrivoluzione » e perciò, supponiamo, preparandosi altresì a battezzare il futuro esperimento ministeriale come... dittatura democratica degli operai e dei contadini (forse, data l'attuale vocazione cattolica, anche dei preti).*

Amendola propone tutto questo non per « grette considerazioni di partito »: ohibò, la « Nazione » gli sta più a cuore delle Botteghe Oscure, anche se, in fondo in fondo al viale fiorito dell'« inserimento nell'area governativa », egli vede albeggiare il « socialismo ». E noi gli diamo credito. Siamo arciconvinti che nessuno meglio del PCI tutelerebbe gli « interessi del paese », che nessuno ha più di esso le carte in regola per raccogliere l'eredità della socialdemocrazia 1919, di Noske e di Scheidemann, e che giorno verrà in cui, non per « libere scelte », ma per ferrea determinazione, la classe dominante gli offrirà il posto che gli « compete » nel tentativo di salvare la barcaccia dal naufragio. Non esiste già, nella pratica se non ancora nella forma, l'unità sindacale con CISL e UIL? E non è questa la premessa e, insieme, il banco di prova di un ritorno al governo con tutti i crismi del forcaiolismo, dell'arte di beffare e tenere alla briglia gli operai?

Amendola ha mille ragioni. L'Italia borghese si prepara a chiedere aiuto al PCI contro la crisi politica, contro lo sfacelo economico e, infine, contro l'assalto rivoluzionario dei lavoratori.

(contin. dalla 1ª pag.)

capisce che qualcosa non funziona, almeno per qualche cocciuto contraddittore ungherese o no, ed eccolo proclamare: « Non hanno ragione coloro i quali affermano che avremmo resuscitato le leggi del valore e il meccanismo del mercato introducendolo di contrabbando nel socialismo ». Ma, egregio dottore, voi non avete né resuscitato né contrabbandato nulla: sarebbe uno strano marxismo quello che attribuisse l'esistenza della legge del valore e del meccanismo di mercato alla « scelta » (come dite voi) o all'azione di tizio, caio e sempronio: se quella legge e quel meccanismo esistono, il che voi stessi ammettete, gli è che *da voi non c'è mai stato socialismo* e quindi non c'è mai stato nulla di antisocialista da introdurvi: l'economia era quella: un'economia di produzione di *merci* (prima fra tutte la merce forza-lavoro), e tale è restata. L'unico contrabbando di cui vi si può legittimamente accusare, e un contrabbando per il quale meritate il plotone di esecuzione, è quello per cui *avete spacciato per socialismo un capitalismo della più bell'acqua*, voi come i signori del Cremlino, i reggicoda di Tito o Gomulka, i « rivoluzionari culturali » di Mao e tutte le altre varianti dell'opportunismo e del tradimento staliniano. Questo sì che avete contrabbandato, confondendo le idee ai proletari e aggiogandoli al carro del capitalismo! Dall'alto della vostra sfacciataggine di imbroglioni (ben meno rispettabili di coloro che raccontano ai bambini che sono nati... sotto un cavolo, o che li ha portati la cicogna), ma soprattutto dall'alto di rapporti di forza che malauguratamente vi tengono a galla, voi potete quindi esclamare trionfalmente: « Il mercato, la compra-vendita e il denaro sono *sempre esistiti* nell'economia socialista »! Certo, *in quella che voi spudoratamente chiamate economia socialista*, essi sono *sempre* esistiti, ed esisteranno finché il proletariato non butterà all'aria il castello di carta edificato dagli illustri dottori alla Nyers, e vi erigerà sopra la sua dittatura. Proprio così: per voi, socialismo si chiama mercato, compra-vendita, denaro, salario, profitto. Ma il socialismo è la *negazione di tutto ciò*, oppure Marx, Engels e Lenin erano degni del manicomio, criminale per giunta!

E arriviamo alle « scoperte », senza le quali, oggi, un dottore non è degno del suo titolo accademico: « Abbiamo *scoperto* che le aziende vanno avanti anche senza ricevere i piani dall'alto, e che non è necessario quindi obbligare le direzioni al rispetto degli *indici* del piano ». Ci siamo arrivati, finalmente! Da Budapest a Belgrado, da Praga a Mosca, non è che un grido solo: autonomia delle aziende, piani puramente « indicativi », ognuno per sé e tutti per... la concorrenza sul mercato! E, accanto a questo grido, che è il grido dal cuore dei capitalisti, si leva l'altro: abbiamo scoperto la polvere!

Ma vorrebbe spiegarci, il dottor Nyers, come sarà possibile un collegamento *organico* fra « progettazione statale » e « meccanismo di mercato », se ogni azienda si muove per conto proprio, e se, d'altra parte, l'economia nazionale tende rabbiosamente ad inserirsi nell'imprevedibile, capriccioso e non pianificabile mercato mondiale? Certo, se la progettazione statale si riduce a sfornare un certo numero di « indici » lasciando alle aziende il compito o la « scelta » di realizzarli *o no*, il collegamento organico è bell'e fatto — è il collegamento fra qualcosa di *reale*, cioè il mercato in funzione del quale l'azienda opera, e qualcosa di *inesistente*, che è la progettazione. Oppure, si realizza così: io azienda faccio quello che voglio; se finisce male, busso alla porta dello Stato, e questo mi salva; volete un collegamento più organico di così? Infatti, l'illustre accademico - deputato ci spiega che « nel 1968 non vi sono state imprese in deficit », ma ciò si deve almeno in parte « all'aiuto sociale, e cioè a *dotazioni statali*, complementi di prezzi e *riduzioni di imposte* ». Qui siamo al vertice: l'azienda (come ogni buona azienda capitalistica) dà ordini allo Stato; io — dice — faccio del mio meglio, tu però mi salvi non appena rischio di naufragare, e, in ogni caso, intanto mi riduci le imposte e mi fornisci « dotazioni ». Da parte mia, mi impegno, « anche riducendo gli aiuti finanziari, a lavorare in modo *più produttivo* », cioè a far sgobbare di più i miei lavoratori.

La Cecoslovacchia e il mercato degli intellettuali

La crisi dell'economia cecoslovacca

In « Piano e mercato nel socialismo », dopo di aver parlato — come si è visto nell'ultimo numero — delle più diffuse interpretazioni (rinnegamenti, diremmo noi) del marxismo, Sik tenta di spiegare l'origine delle difficoltà economiche che, apparse in Cecoslovacchia intorno al 1960, si tradussero in una vera e propria crisi nel 1962-63. A tale scopo fa una distinzione tra sviluppo estensivo dell'economia e sviluppo intensivo; lo sviluppo estensivo implica l'espansione quantitativa dei mezzi di produzione, l'aumento dell'impiego di lavoratori e di materie prime; quello intensivo comporta un incremento della produttività, miglioramenti tecnici, aumento dell'abilità, delle cognizioni e dell'esperienza dei lavoratori produttivi e dei dirigenti (mediante la qualificazione — si precisa, — cioè, in fondo, aumentando loro gli stipendi) con la solita applicazione di scienza e tecnologia e con uno « sviluppo in senso progressista della combinazione sociale del lavoro » (cioè, attraverso concentrazioni che eliminano le piccole imprese poco produttive; proprio il contrario di quanto vuole il PCI, strenuo difensore della piccola e media impresa).

Sik giustifica un incremento di tipo estensivo nel periodo post-bellico. Infatti, essendovi una notevole quantità di manodopera disponibile, un aumento rapido del volume degli impianti è da lui ritenuto positivo; anzi, si possono mantenere in funzione macchine e attrezzature superate o fisicamente logore. Non ci si meravigli di ciò; nel capitalismo la forza-lavoro è una merce, come lo è la macchina; finché vi è un forte esercito di riserva di disoccupati, il prezzo della forza-lavoro è molto basso e quindi si possono impiegare molti operai e farli lavorare anche con macchine «fisicamente logore» senza preoccuparsi di eventuali infortuni, perché sarebbe facile reperire altra manodopera, e inoltre... i funerali sono a spese dello Stato. Perciò il tipo di espansione estensiva va bene quando vi sono molti disoccupati, e qui il nostro economista precisa fra l'altro che il consumo dei senza-lavoro dovrà essere più basso di quello degli altri, perché, altrimenti, potrebbero perdere... lo stimolo a lavorare.

Ma, in seguito, si crea una situazione del tutto diversa: l'esodo dalle campagne cessa, la quota delle donne impiegate nell'industria diventa una delle più alte del mondo, si ha insomma quella situazione che tutti i demagoghi prospettano alle folle il giorno prima delle elezioni: il pieno impiego. A questo punto, qualche ingenuo lettore del testo di Ota Sik comincerà a fregarsi gli occhi. « Ma come, tutti lavorano e ci si lamenta di ciò? ». Proprio così: quello che per il benpensante piccolo-borghese è un sogno da realizzare, è un pericolo mortale per il capitale e i suoi lacché, gli economisti. Ed eccoli agitare la parola d'ordine della produttività.

E infatti: « Nel vecchio sistema di direzione, erano i ministeri che assegnavano i salari, mentre oggi *gli stipendi dipendono dal rendimento produttivo e commerciale delle aziende*... Che cosa avveniva nel passato? I lavoratori attendevano dallo Stato l'elevamento del tenore di vita; oggi invece devono comprendere che sono loro — come collettivo di persone — che devono conquistare, sul fronte del lavoro, l'elevamento del tenore di vita ». In altri termini, il salario bisogna *meritarselo:* ce lo dice Nyers come ce lo dice Agnelli e meritarselo significa sacrificarsi per il buon « rendimento produttivo e commerciale dell'azienda ». Se l'azienda fa acqua, lo Stato le ridurrà le imposte; gli operai non possono neppure più contare sull'aiuto statale, perderanno una parte di salario. Il cerchio è chiuso: non dubitiamo che in questo modo, messi gli operai con le spalle al muro, si otterrà veramente una « più efficace utilizzazione delle risorse produttive »!

Ma, a proposito: le truppe ungheresi sono intervenute in Cecoslovacchia, insieme con quelle russe, tedesco-orientali, bulgare e polacche, per impedire la « restaurazione del capitalismo ». Ma ci sa dire il dott. Nyers che cosa volevano di diverso da quanto ha detto lui (e da quanto ci dicono i fatti dell'economia magiara) i teorici e i praticoni della « primavera praghese »?

Si tratta di cacciare una parte degli operai dalla fabbrica e spremere fino all'inverosimile gli altri. Tutte le scuse sono buone. Eccone qualcuna: « Le donne sono troppe nell'industria; ciò danneggia il desco familiare e il numero dei nati è fortemente diminuito; per salvare la famiglia e la prolificità, mandiamole a casa »; oppure: « Ci sono troppo pochi lavoratori improduttivi nei servizi e nella pubblica amministrazione. Ci vogliono più impiegati statali [ma, poco fa, non volevate combattere la burocrazia?] e meno operai di fabbrica ». Si accenna persino a rimandare qualcuno in campagna, perché ci sono rimasti quasi soltanto i vecchi. A proposito della campagna, le cifre che dà Sik sono estremamente indicative, perché rivelano l'assoluta incapacità capitalistica di risolvere il problema agricolo. Considerata uguale a 100 la produzione agricola lorda del 1936, quella del 1963 è di appena 102,3; cioè l'aumento è irrisorio. Il capitalismo celebra le sue vittorie nella produzione di acciaio, di automobili e soprattutto di armi, ma è completamente incapace di risolvere i problemi economici più semplici, a partire da quello alimentare. Col socialismo, buona parte delle forze produttive saranno sottratte al lavoro industriale per rifornire l'umanità di cibo.

Una delle assurdità più famose degli economisti borghesi è che non solo il lavoratore, ma anche le macchine, producono valore. Per Marx, una macchina non può trasmettere al prodotto niente di più del valore in essa incorporato. A denti stretti, Sik è costretto ad ammettere che l'incremento delle macchine industriali è assai più rapido dell'incremento della produzione. Il mito che la macchina possa sostituire in tutto e per tutto l'uomo mostra delle incrinature. Cari capitalisti, la macchina, secondo voi, produce valore? e allora, ottenete l'automazione perfetta, cacciate dalla produzione fino all'ultimo operaio, e assisteremo subito al più bel fallimento della storia!

Torniamo alla Cecoslovacchia. Le macchine industriali non rappresentano solo strumenti di produzione, ma anche merci da scambiare. L'importante, per chi le produce, è di venderle, siano o no utili alla produzione. E, se lo Stato è disposto a finanziare l'acquisto di macchinario inutile, tanto meglio. Ci soccorre un esempio di casa nostra. Tempo fa *La Stampa* scriveva che alla piccola e media impresa agricola della provincia di Torino nuoce un'eccessiva meccanizzazione. Non è raro, inoltre, il caso di imprese che, volendosi di colpo aggiornare (soprattutto quando ne prende la direzione un dirigente « moderno » plurilaureato, che magari ha studiato in America), si illudono di aumentare di colpo la produttività con costosissimi macchinari, calcolatrici, ecc. Spesso tali enormi spese determinano il crollo dell'impresa. E ciò perché la composizione organica del capitale non può essere stabilita dalla volontà dell'imprenditore, ma è il frutto di tutta la situazione del cosiddetto mercato del lavoro.

Ma, si dirà, poiché in Cecoslovacchia non esiste o quasi un esercito di disoccupati (almeno fino all'epoca della stesura del libro di Sik), la situazione favorisce l'impiego crescente di macchinari. Facciamo un esempio. Un operaio aziona una macchina che produce 100 bottiglie all'ora. Se si sostituisce questa macchina con un'altra che ne produce 200 ed è sempre azionata da un solo operaio, la produttività sarà senz'altro aumentata; ma, se alla prima macchina se ne aggiunge un'altra uguale, azionata da un altro operaio, la produttività sarà rimasta la stessa: se poi si lasciano in funzione anche le macchine vecchie, la produttività scenderà. Riassumendo, la macchina porta a un aumento di produttività solo quando provoca un risparmio di forza-lavoro per unità prodotta con relativa espulsione di operai dal processo produttivo, e aumenta per ogni operaio la parte di lavoro non pagato. Ota Sik, che ha succhiato capitalismo col latte, non sopporta alcuna diminuzione di produttività.

Altro crimine anticapitalistico è la tendenza a livellare i redditi. Nel 1963 in Cecoslovacchia, secondo le statistiche che il libro ci porta, fatto 100 il salario operaio, ingegneri e personale tecnico guadagnano 126,6, gli impiegati d'ufficio nelle industrie 83,7 e gli impiegati dei servizi 87,5. Questo naturalmente non è dovuto a una politica filo-operaia dei novotnyani, ma al rapporto fra domanda e offerta di lavoro che, in Cecoslovacchia (ma, intendiamoci, il lavoro in fabbrica è sudore dovunque), era relativamente meno sfavorevole agli operai che in tanti altri paesi. E non che il governo non abbia tentato di « porre rimedio » a tale situazione, cercando di impedire che gli aumenti salariali superassero la produttività (come d'altra parte cercano di fare i bonzi d'Occidente): Sik, ancora più progressista, vorrebbe legare la corresponsione del salario alla vendita dei prodotti, come già abbiamo accennato. E' un punto che riprende più volte: « E' vero, vi era un contenimento pianificato dell'incremento dei salari nominali, ma poiché il pagamento dei salari dipendeva dal raggiungimento degli obiettivi del piano di produzione e non dalla vendita effettiva dei prodotti, i salari venivano pagati anche quando una parte dei prodotti non era venduta, oppure lo era, ma in forte perdita ».

La pietra di paragone, tuttavia, è rappresentata dal commercio estero. Nell'immediato dopoguerra la situazione non fu difficile per la Cecoslovacchia, perché le immani distruzioni belliche da un lato e l'industrializzazione delle democrazie popolari assicuravano all'industria una forte domanda soprattutto di macchinari; a differenza di certi piccoli paesi industrializzati che si specializzano in alcuni settori, la Cecoslovacchia ebbe un assortimento molto vasto di prodotti. D'altra parte, lo stesso fallimento della politica agricola aveva richiesto l'importazione di forti quantità di generi alimentari, spese che si cercava di coprire con una crescente esportazione di macchinario. Ma la concorrenza si fa sempre più intensa, e Sik suggerisce come rimedio l'estrema specializzazione, e che i « guadagni e le perdite derivanti dall'andamento del commercio estero si ripercuotano direttamente sulle entrate sia delle imprese produttive, sia delle aziende commerciali che fanno da tramite, invece che essere computate direttamente nel bilancio dello Stato ».

I bolscevichi ritennero uno strumento indispensabile della dittatura proletaria il monopolio del commercio con l'estero. Nei paesi del Comecon, l'intervento dello Stato è solo una copertura delle manovre truffaldine delle varie imprese, e la situazione è divenuta tanto scandalosa da far insorgere persino gli apologeti stipendiati del capitale!

Un piano quinquennale da operetta

La propaganda staliniana e post-staliniana ha talmente battuto la grancassa sui piani quinquennali, che la borghesia italiana, complice Nenni e il PCI, ha sentito il bisogno di dotare anche noi di un piano. Tutti hanno potuto constatare che si tratta di un piano cartaceo, ma esso vanta, oltre a quelli sovietici, altri illustri predecessori. Sik ci narra, ad esempio, come il terzo piano quinquennale (1961-65) prevedesse fortissimi investimenti che non furono mai effettuati. Perciò l'organo centrale di pianificazione, non contento di un solo piano ogni cinque anni, tracciava di volta in volta un piano annuale, che naturalmente prevedeva costi, produttività, prodotto lordo, del tutto diversi dal primo.

Ingenui ammiratori della tecnologia americana, pensavano che si potessero risolvere i problemi dell'economia cecoslovacca con l'impiego di strumenti matematici, computers, ecc. E qui Sik si dimostra — a dire il vero — superiore alla schifosa superstizione che vede nell'impiego della matematica e delle macchine calcolatrici la panacea di tutti i mali dell'economia. Naturalmente, gli economisti sono pagati apposta per far balenare davanti alle masse illuse lo specchietto di una soluzione tecnica dei contrasti economici e quindi scongiurare l'unica soluzione politica, cioè la rivoluzione comunista. La tecnica è il più grande feticcio del nostro tempo, e tutti i libri e giornali ne cantano le lodi; ma talvolta il telone del teatro delle marionette si strappa e noi intravvediamo i supertecnici, i super-esperti che della dea tecnica ridono grassamente. Fra le righe del testo di Sik si può tuttavia capire come sia farsesco anche l'autoritarismo dello Stato nei paesi cosiddetti socialisti. Si intravvede la lurida gara tra le imprese per ottenere i soldi governativi chiedendo il massimo di investimenti, ingigantendo di fronte agli occhi dei burocrati le difficoltà della produzione ecc. Che hanno di comune con gli interessi del proletariato, questi « pubblici » cacciatori di profitto? E pubblici in che senso? Che facciano gli interessi della collettività? Mai più, diremmo noi; al massimo « pubblici » nel senso chiesastico, come nella frase « pubblici peccatori ». I burocrati sono abituati ad accogliere con occhi bovini le richieste, cercando di ridurre gli investimenti. Quindi, la famosa pianificazione, lo scontro democratico tra l'impresa e lo Stato, non è altro che un bluff continuo, un tiramolla ben oliato con bustarella ai burocrati, proprio come nelle gare di appalto in Occidente. Il piano è una gigantesca caricatura dei piani regolatori, per cui di verde in città non rimane neppure una briciola, neppure un alberello per i bisognini del cane.

Più in là, Sik lamenta lo squilibrio che tale sistema porta nell'industria, squilibrio a favore dell'industria pesante. Critica la « scelta » operata dallo Stato e giustificata dal fatto che l'incremento dei mezzi di produzione doveva avere la priorità sulla produzione dei beni di consumo. Ma, care carogne opportuniste, questa non è una vostra « scelta » (e se potesse esserlo, sarebbe un'ennesima scelta contro il proletariato)! E' proprio del meccanismo capitalistico ingigantire la produzione dei mezzi di produzione, mentre invece la produzione dei beni di consumo cresce assai più lentamente. Non abbiamo forse ripetuto abbastanza che il male del capitalismo non è l'eccessivo consumo dei ricchi, ma il pazzesco produttivismo a cui sottopone tutta la società? A questo punto, Sik, immemore d'averci riso sopra, riprende il discorso della tecnica. Poiché i piani quinquennali — ci dice — servono unicamente ad abbellire le biblioteche con grossi libroni pieni d'erudizione, e solo i piani annuali funzionano, le imprese non hanno interesse a introdurre cambiamenti tecnici, che presupporrebbero l'interruzione del lavoro per qualche tempo. Perciò evitano i nuovi prodotti, riproducendo quelli standardizzati e i prodotti la cui fabbricazione comporta l'impiego di grandi quantità di materiali, che potevano essere computate nel prezzo del prodotto così da raggiungere un maggior volume di produzione lorda. Altro che l'occidentale partita doppia! Gli industriali cecoslovacchi hanno scoperto il doppio conteggio della produzione lorda; mediante piccole modificazioni dei prodotti lavorati, riuscivano ad ottenere un aumento di prezzo, e ciò consentiva loro di aumentare la produzione lorda. Una vera manna, poi, era la produzione dei semilavorati, che non servivano a nessuno: e tra i semilavorati, si mettevano anche i progetti di costruzioni piantate a metà. Ma, in questo, noi italici non siamo da meno.

I rapporti tra imprese furono regolati dal 1950 al 1958 col sistema dei contratti economici. Chi conosca appena l'*abc* del marxismo sa che niente è più antisocialista del contratto, impensabile in una struttura non mercantile come quella socialista. Il piano ordinava a un produttore ad es. 1000 unità di un prodotto, e l'impresa acquirente era obbligata a prenderle. Naturalmente era obbligata a firmare il contratto anche se il fornitore non aveva nessuna possibilità di produrre tali unità e se il compratore non ne ricavava nessun utile, cosicché alla fine si registravano come prodotti e venduti beni mai esistiti.

Sik ci parla della fallita riorganizzazione del 1958 « tendente ad attenuare l'orientamento puramente quantitativo dei piani e ad eliminare gli indici di produzione lorda, estendere l'indipendenza delle imprese ed aumentare il loro interesse verso un rendimento più alto ». Lo schifoso sistema delle qualifiche e dei premi cercava di far crescere la produttività. Ciò a Sik non garba non perché abbia in odio il sistema del bastone e della carota implicito nel sistema dell'incentivazione (anzi, è tutto lì il succo della sua scienza economica), ma perché ciò favorì ancor più lo sviluppo estensivo, aggravato dalla impostazione del terzo piano quinquennale che portò a nuovi investimenti di macchinari e a una relativa scarsezza di manodopera.

Operaio che sudi in un'acciaieria, mentre tu lavori il tuo amico Ota Sik si arrovella per toglierti dalla fabbrica e mandarti a casa, aprendo la via allo sviluppo intensivo (o sfruttamento intensivo della manodopera rimanente) perché la patria cecoslovacca possa continuare ad esporre una sua bancarella nella piazza del mercato mondiale.

(continua)

Le altre Cecoslovacchie

L'anno scorso, si fecero intervenire i carri armati a Praga col pretesto che la Cecoslovacchia stava per concludere rapporti economici e finanziari di grande portata con la Germania di Bonn, e che a questi rapporti avrebbero fatto seguito spostamenti anche del suo asse politico. Il fatto è, tuttavia, che le ragioni dalle quali Praga era spinta a cercare in Occidente quello che l'Oriente « socialista » non poteva fornirle, erano di natura oggettiva, quindi valide allo stesso titolo per Mosca e Pankow, Varsavia e Budapest, Bucarest e Sofia. Senza far rumore, senza colpi di grancassa, la rete delle relazioni economiche fra Bonn e il « campo socialista » ha quindi continuato a tessersi: proprio in questi giorni il ministro delle finanze Schiller è stato per trattative commerciali in Romania e la sua visita è tanto più indicativa di quella, per ora soltanto pubblicitariamente spettacolare, di Nixon, in quanto è noto che i socialdemocratici tedeschi, reduci da un viaggio a Mosca, puntano molte delle loro carte elettorali proprio sull'espansione dei traffici nell'Est. Ecco, ripreso da La Stampa *del 30 agosto, un piccolo bilancio delle trattative « alla... cecoslovacca » ora in corso:*

« Unione Sovietica — *A Mosca sono in corso trattative per una fornitura di 5 miliardi di metri cubi annui di metano russo alla Germania, in cambio della fornitura di 2500 chilometri di tubi da parte di un consorzio tedesco. Nei prossimi giorni, una delegazione del ministero degli Esteri, composta dai nuovi « diplomatici economici », dovrebbe recarsi a Mosca per sondare problemi di collaborazione tecnologica, scientifica ed economica.*

« Polonia — *Al sottosegretario tedesco all'Economia, i polacchi hanno lasciato intendere che desiderano attenuare la dipendenza economica da Mosca e intensificare la collaborazione mediante progetti comuni di produzione.*

« Romania — *Ieri l'altro a Mangalia, sul Mar Nero, Schiller e Ceausescu hanno convenuto di incrementare gli scambi e di preparare uno schema di accordo. Esso prevede investimenti tedeschi in Romania, per aiutare lo sviluppo del paese, e l'appoggio di Bonn affinché Bucarest abbia una posizione di privilegio negli scambi con i paesi del Mec.*

« Germania comunista — *I rapporti commerciali tra i due paesi sono in aumento. Alla fine dell'anno, gli scambi raggiungeranno i 550 miliardi di lire. La Germania Orientale, per la prima volta, finanzierà e costruirà un intero impianto industriale nella Germania Federale.*

« Con la Bulgaria e l'Ungheria, Bonn sta facendo approcci ».

*Il « paradosso » sarà, alla fine, che per qualche tempo la Cecoslovacchia sarà l'*unica *nel « campo socialista » est-europeo a* non *fare quello che avrebbe voluto fare e che i suoi censori* fanno.

Il n. 14, agosto 1969, de

IL SINDACATO ROSSO

reca sotto il titolo: « Mobilitazione generale della classe operaia contro i padroni, il regime del capitale, i traditori », i seguenti articoli:

- *Alla lotta senza compromessi.*
- *Lotte rivendicative e potere politico.*
- *Ad Est come ad Ovest.*
- *Disfattismo di falsi sinistri.*
- *La previsione marxista della catastrofe economica capitalistica si sta avverando.*
- *Quella fogna del PSIUP.*
- *Prodezze dei bonzi (corrispondenze da San Donà di Piave e dalla Liguria).*
- *Riunione di insegnanti comunisti.*

Leggetelo! Diffondetelo! Abbonatevi inviando L. 500 per l'abbonamento annuale a: « Il Sindacato Rosso », c.c. postale 3-4440, casella postale 962, Milano.

Daremo nel prossimo numero un primo sommario della nostra riunione generale di settembre, e la prima parte del rapporto su Partito e organismi di classe, svolto alla riunione generale dello scorso aprile ad Ivrea.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Marx, Proudhon e il materialismo dialettico

Pubblicando questo classico testo di Marx — una lettera all'amico Annenkov, scritta in francese a Bruxelles un anno e mezzo prima del Manifesto, *come primo commento alla «Filosofia della miseria» o «Sistema delle contraddizioni economiche» di Proudhon — non siamo guidati da interessi «storiografici» e «culturali», ma dall'intento di fornire ai militanti comunisti un'*arma di battaglia. *Qui, infatti, è spiegata brevemente, ma con estrema nettezza, la concezione materialistica della storia, e alla sua luce sono interpretati quei «fenomeni» del modo di produzione e di vita associata borghese (la divisione del lavoro, il macchinismo, la concorrenza e il monopolio, il lavoro servile e il lavoro «libero», la proprietà ecc.) che la borghesia e i suoi ideologhi piccolo-borghesi elevano al rango di categorie filosofiche, di idee assolute, scambiando il movimento reale della storia con le evoluzioni della propria* zucca *(dire «cervello» sarebbe far loro troppo onore) e così rendendo* eterno *lo status quo contro il quale il proletariato si batte, o — peggio — cullando i proletari nell'illusione che basti «spiegare» e «interpretare» rettamente le idee (e solo gli «intellettuali», gli «scienziati», i «professori», lo possono) perché... il mondo attuale con tutte le sue infamie e ipocrisie cambi.*

La razza dei Proudhon è dura a morire: e questa lettera è un'arma in mano ai proletari contro la sua perpetua resurrezione.

Bruxelles, 28 dicembre 1846

Caro signor Annenkov,

avreste ricevuto da tempo la mia risposta alla vostra lettera del 1° novembre se il mio libraio non avesse tardato fino alla settimana scorsa ad inviarmi il libro di Proudhon: *Filosofia della miseria*. L'ho scorso in due giorni per potervi comunicare subito la mia opinione. Avendo letto il libro molto rapidamente, non posso addentrarmi nei particolari; posso solo parlarvi dell'impressione generale che ha prodotto in me. Se me lo chiedete, in una seconda lettera potrò scendere nel dettaglio.

Vi confesso francamente che trovo il libro in generale brutto, molto brutto. Voi stesso, nella vostra lettera, scherzate sulla «spruzzatina di filosofia tedesca» di cui il signor Proudhon si pavoneggia in quest'opera informe e pretenziosa; ma supponete che l'argomentazione economica non sia inquinata dal veleno filosofico. Anch'io dell'argomentazione economica alla filosofia del signor Proudhon. Egli ci dà una falsa critica dell'economia politica non perché sia in possesso di una filosofia assurda, ma ci dà una filosofia assurda perché non ha compreso lo stato sociale presente nel suo *engrènement*, per usare una parola che il signor Proudhon prende, come molte altre cose, a prestito da Fourier.

Perché il signor Proudhon parla di Dio, della ragione universale, della ragione impersonale dell'umanità che non sbaglia mai, che è stata in tutti i tempi eguale a se stessa, e di cui basta aver la giusta coscienza per essere nel vero? Perché fa del debole hegelianismo per darsi l'aria di spirito forte?

La chiave dell'enigma ce la dà egli stesso. Il signor Proudhon vede nella storia una serie di sviluppi sociali; trova che il progresso si realizza nella storia; nota infine che gli uomini, individualmente presi, non sapevano quel che facevano, si sbagliavano sui loro stessi moventi; il che è quanto dire che il loro sviluppo sociale appare a prima vista distinto, separato, indipendente, dal loro sviluppo individuale. Egli non sa spiegare questi fatti; ed ecco bell'e trovata l'ipotesi della ragione universale autorivelantesi. *Nulla è più facile che inventare delle cause mistiche, cioè delle frasi prive di senso comune.*

Ma il signor Proudhon, confessando di non capire nulla dello sviluppo storico dell'umanità — e lo confessa quando si serve delle roboanti parole di ragione universale, dio, ecc. — non confessa implicitamente e necessariamente di essere incapace di comprendere lo *sviluppo economico?*

Che cos'è la società, qualunque sia la sua forma? Il prodotto dell'azione reciproca degli uomini. Gli uomini sono liberi di scegliere questa o quella forma sociale? Affatto. Prendete uno stadio particolare di sviluppo delle forze produttive umane, e avrete una particolare forma di commercio e di consumo. Prendete uno stadio particolare di sviluppo della produzione, del commercio, del consumo, e avrete una data forma di costituzione sociale, una data organizzazione della famiglia, degli ordini o delle classi; insomma, una data società civile. Prendete una data società civile, e avrete una data condizione politica, che non è se non l'espressione ufficiale della società civile. Ecco ciò che il signor Proudhon non capirà mai, perché crede di far gran cosa richiamandosi dallo Stato alla società civile, cioè dal riassunto ufficiale della società alla società ufficiale.

E' superfluo aggiungere che gli uomini non sono i liberi àrbitri *delle loro forze produttive* — che formano la base di tutta la loro storia —, perché ogni forza produttiva è una forza acquisita, il prodotto di un'attività anteriore.

Se dunque le forze produttive sono il risultato dell'energia pratica umana, questa stessa energia è circoscritta dalle condizioni nelle quali gli uomini si trovano, dalle forze produttive già acquisite, dalla forma sociale preesistente, che essi non creano, e che è il prodotto della generazione che li precede. Per il semplice fatto che ogni successiva generazione si trova davanti forze produttive acquisite dalla generazione passata, che le servono di materia prima per nuove produzioni, nella storia degli uomini si forma una connessione, v'è una storia dell'umanità che è tanto più tale quanto più le forze produttive degli uomini e perciò i loro rapporti sociali si sono accresciuti. Conseguenza necessaria: *la storia sociale degli uomini non è che la storia del loro sviluppo sociale, ne abbiano essi o non ne abbiano coscienza. I loro rapporti materiali formano la base di tutti i loro rapporti. Questi rapporti materiali non sono che le forme necessarie in cui la loro attività materiale e individuale si realizza.*

Il signor Proudhon confonde le idee e le cose. Gli uomini non rinunciano mai a quello che hanno conquistato; ma ciò non significa che non rinuncino mai alla forma sociale nel cui ambito hanno acquisito certe forze produttive. Tutt'al contrario. Per non essere privati dei risultati ottenuti, per non perdere i frutti della civiltà, essi sono costretti, dal momento in cui il modo del loro *commercio* non corrisponde più alle forze produttive acquisite, a *cambiare tutte le loro forme sociali tradizionali.* (Uso la parola commercio nel senso più generale, come noi in tedesco diciamo: *Verkehr*). Per esempio: il privilegio, l'istituzione delle gilde e delle corporazioni, il regime di regolamentazione medievale, erano i rapporti sociali che soli corrispondevano alle forze produttive acquisite e allo stato sociale preesistente da cui quelle istituzioni erano sorte. Sotto la protezione del regime corporativo e dei suoi regolamenti, i capitali si erano accumulati, si era sviluppato il commercio marittimo, erano state fondate colonie — e gli uomini ne avrebbero perduto i frutti se avessero voluto conservare le stesse forme sotto la cui protezione erano maturati. Di qui due scoppi di tuono; la rivoluzione del 1640 e quella del 1688. Tutte le vecchie forme economiche, tutti i rapporti sociali ad esse corrispondenti, lo stato politico che era l'espressione ufficiale della vecchia società civile, furono distrutti in Inghilterra. Così, le forme economiche nelle quali gli uomini producono, consumano, scambiano, sono *transitorie* e *storiche. Con nuove forze produttive acquisite, gli uomini cambiano il loro modo di produzione; e, col modo di produzione, cambiano tutti i rapporti economici, che non sono se non i rapporti necessari di questo particolare modo di produzione.*

E' questo che il signor Proudhon non ha capito e, ancor meno, dimostrato. Incapace di seguire il movimento reale della storia, il signor Proudhon ci dà una fantasmagoria che ha la presunzione d'essere una fantasmagoria dialettica. Non sente il bisogno di parlarci dei secoli XVII, XVIII, XIX, perché la sua storia si svolge nel regno nebuloso dell'immaginazione, e si eleva ben al di sopra dei tempi e degli spazi. Insomma, non è storia, è vecchiume hegeliano; non è storia profana — storia degli uomini — ma storia sacra, storia delle idee. Nel suo modo di vedere, l'uomo non è che lo strumento di cui l'idea o la ragione eterna si serve per rivelarsi. Le *evoluzioni* di cui parla il signor Proudhon pretendono di svolgersi nel mistico seno dell'Idea assoluta. Se strappate il velo di questo mistico linguaggio, ciò significa che il signor Proudhon ci dà l'ordine nel quale le categorie economiche si dispongono entro la sua testa. E non mi occorreranno molti sforzi per dimostrarvi che quest'ordine è l'ordine di una testa quanto mai disordinata.

Il signor Proudhon apre il suo libro con una dissertazione sul *valore*, che è il suo chiodo fisso. Non entrerò per ora nell'esame di una simile dissertazione.

La serie delle evoluzioni economiche della ragione eterna comincia con la *divisione del lavoro*. Per il signor Proudhon, la divisione del lavoro è una cosa ovvia, elementare. Ma il regime delle caste non era anch'esso una particolare divisione del lavoro? E il regime delle gilde non era un'altra divisione del lavoro? E la divisione del lavoro nel sistema manifatturiero — che in Inghilterra comincia alla metà del secolo XVII e finisce nell'ultima parte del XVIII — non è a sua volta totalmente diversa dalla divisione del lavoro nella grande industria, nell'industria moderna?

Il signor Proudhon è così poco nel vero, che trascura perfino ciò a cui gli economisti profani si dedicano. Per parlarci della divisione del lavoro, non ha bisogno di parlarci del *mercato* mondiale. Eppure, la divisione del lavoro nel XIV e XV secolo, quando non c'erano ancora colonie, quando ancora l'America non esisteva per l'Europa, quando l'Asia Orientale non esisteva per l'Europa se non attraverso Costantinopoli, non doveva necessariamente distinguersi da cima a fondo dalla divisione del lavoro nel XVII secolo quando esistevano colonie già sviluppate?

Non è tutto. L'organizzazione interna dei popoli, e tutti i loro rapporti internazionali, sono forse nulla di diverso dall'espressione di una particolare divisione del lavoro? E non devono essi cambiare se cambia la divisione del lavoro?

Il signor Proudhon ha capito così poco il problema della divisione del lavoro, che non accenna neppure alla *separazione fra città e campagna*, avvenuta, per esempio in Germania, dal IX al XII secolo. Ne segue che, per il signor Proudhon, questa separazione deve essere una *legge eterna*, perché egli non ne conosce né l'origine né lo sviluppo. Ve ne parlerà, in tutto il suo libro, come se questa creazione di un particolare modo di produzione dovesse durare fino alla consumazione dei secoli. Tutto ciò che il signor Proudhon dice sulla divisione del lavoro non che è un riassunto, e per giunta un riassunto molto superficiale ed incompleto, di quello che Adam Smith e mille altri avevano detto prima di lui.

La seconda evoluzione è la *macchina*. Nel signor Proudhon, il legame fra la divisione del lavoro e la macchina è del tutto mistico. Ogni modo di divisione del lavoro ha avuto strumenti di produzione specifici. Per esempio, dalla metà del XVII fino alla metà del XVIII secolo, non tutto si faceva a mano. Si possedevano strumenti, e degli strumenti molto complicati, come i telai, le navi, le leve, ecc., ecc. Dunque, non v'è nulla di più ridicolo che far derivare le macchine dalla divisione del lavoro *in generale*.

Vi dirò anche, di passaggio, che il signor Proudhon, come non ha capito l'origine storica del macchinario, ancor meno ne ha capito lo sviluppo. Fino al 1825 — epoca della prima crisi universale — si può dire che i bisogni del consumo in generale crescevano più in fretta della produzione, e lo sviluppo delle macchine fu la conseguenza necessaria dei bisogni del mercato. Dopo il 1825, l'invenzione e l'applicazione delle macchine sono il risultato della guerra fra padroni ed operai. E ciò è vero soltanto per l'Inghilterra. Quanto alle nazioni europee, esse sono state costrette ad adottare le macchine dalla concorrenza inglese sia sul loro mercato interno, sia sul mercato mondiale. Infine, quanto all'America del Nord, l'introduzione della macchina è stata il prodotto sia della concorrenza con gli altri paesi, sia della scarsità di braccia, cioè della sproporzione fra la popolazione e i bisogni industriali dell'America del Nord. Da questi fatti potete concludere quale sagacia dimostri il signor Proudhon quando evoca il fantasma della concorrenza come terza evoluzione, come antitesi della macchina!

Infine, in generale, è una vera assurdità fare della *macchina* una categoria economica accanto alla divisione del lavoro, alla concorrenza, al credito, ecc.

La macchina non è una categoria economica più del bue che tira l'aratro. L'applicazione della macchina è uno dei rapporti dell'attuale regime economico; ma il modo di utilizzare le macchine è del tutto distinto dalle macchine stesse. La polvere resta la medesima sia che ve ne serviate per ferire un uomo, sia che ve ne serviate per curarne le ferite.

Il signor Proudhon supera se stesso quando svolge entro la sua testa la concorrenza, il monopolio, l'imposta o la polizia, la bilancia commerciale, il credito o la proprietà, nell'ordine in cui li cito. Quasi tutte le istituzioni di credito si sono sviluppate in Inghilterra all'inizio del secolo XVIII, dunque prima dell'invenzione delle macchine. Il credito pubblico non fu che un nuovo modo per aumentare le imposte e soddisfare i nuovi bisogni creati dall'avvento al potere della classe borghese.

Infine, la *proprietà* costituisce l'ultima categoria nel sistema del signor Proudhon. Nel mondo reale, invece, la divisione del lavoro e tutte le altre categorie del signor Proudhon sono rapporti sociali il cui insieme forma quella che oggi si chiama *proprietà*. La proprietà borghese, fuori da questi rapporti, non è che un'illusione metafisica o giuridica. La proprietà di un'altra epoca, per es. la proprietà feudale, si sviluppa in una serie di rapporti sociali completamente diversi. Il signor Proudhon, facendo della proprietà un rapporto indipendente, commette più che un errore di metodo: dimostra chiaramente di non aver afferrato il legame che tiene unite tutte le forme della produzione borghese, di non aver capito il carattere *storico* e *transitorio* delle forme di produzione di un'epoca particolare. Il signor Proudhon, che non vede nelle nostre istituzioni sociali dei prodotti storici, che non ne comprende né l'origine, né lo sviluppo, non può farne che una critica dogmatica.

Il signor Proudhon, per spiegarvene lo sviluppo, è quindi costretto a servirsi di una finzione. S'immagina che la divisione del lavoro, il credito, le macchine, ecc., siano stati tutti inventati per servire la sua idea fissa, l'*idea* di eguaglianza. La sua spiegazione è di un'ingenuità sublime. Queste cose sono state inventate nell'interesse dell'eguaglianza, ma disgraziatamente esse si sono ritorte *contro* l'eguaglianza. Eccolo, tutto il suo ragionamento. Cioè, egli fa un'ipotesi gratuita e, poiché lo sviluppo reale e la sua finzione si contraddicono ad ogni piè sospinto, ne conclude che v'è contraddizione. E nasconde il fatto che vi è contraddizione soltanto fra le sue idee fisse e il movimento reale.

Così, il signor Proudhon, soprattutto per mancanza di conoscenze storiche, non ha visto che gli uomini, sviluppando le loro forze produttive, cioè vivendo, sviluppano dati rapporti reciproci, e che il modo di questi rapporti cambia necessariamente con il modificarsi e l'accrescersi di quelle forze produttive. Non ha visto che le *categorie economiche* sono soltanto le *astrazioni* di quei rapporti reali, e restano vere solo finché quei rapporti sussistono. Cade quindi nell'errore degli economisti borghesi, che in quelle categorie economiche vedono leggi eterne anziché leggi storiche, valide soltanto per un particolare sviluppo storico, per un determinato sviluppo delle forze produttive. Così, invece di considerare le categorie economico-politiche come le astrazioni dei rapporti sociali reali, transitori, storici, il signor Proudhon, per un'inversione mistica, non vede nei rapporti reali che delle incarnazioni di queste astrazioni. E queste astrazioni sono esse stesse formule che sonnecchiavano in grembo a dio padre dal principio del mondo.

Ma qui, il nostro buon signor Proudhon cade in gravi convulsioni intellettuali. Se tutte queste categorie sono emanazioni del cuore divino, se sono la vita nascosta ed eterna degli uomini, come spiegare, prima di tutto, che ci sia sviluppo e, in secondo luogo, che il signor Proudhon non sia un conservatore? Egli vi spiega queste evidenti contraddizioni con tutto un sistema dell'antagonismo.

Per chiarire questo sistema dell'antagonismo prendiamo un esempio.

Il *monopolio* è buona cosa, perché è una categoria economica, quindi un'emanazione di dio. La concorrenza è buona cosa, perché anch'essa è una categoria economica. Ma ciò che non è buono è la *realtà* del monopolio e la *realtà* della concorrenza. Ciò che è ancora peggio è che il monopolio e la concorrenza si divorino a vicenda. Che fare? Poiché queste due idee eterne di dio si contraddicono, gli sembra ovvio che anche in grembo a dio ne esista una sintesi in cui i mali del monopolio siano equilibrati dalla concorrenza, e viceversa. La lotta fra le due idee avrà per effetto di metterne in evidenza solo il lato bello. Bisogna strappare a dio questa idea segreta, poi applicarla, e tutto andrà per il meglio; bisogna rivelare la formula sintetica nascosta nelle tenebre della ragione impersonale dell'umanità. Il signor Proudhon non esita a farsi avanti come rivelatore.

Ma gettate uno sguardo fuggevole alla vita reale. Nella vita economica d'oggi voi trovate non solo la concorrenza e il monopolio, ma anche la loro sintesi, che non è una *formula* ma un *movimento*. Il monopolio produce la concorrenza, la concorrenza produce il monopolio. Eppure questa equazione, lungi dall'eliminare le difficoltà della situazione presente, come immaginano gli economisti borghesi, mette capo ad una situazione ancora più difficile e confusa. Perciò, cambiando la base su cui poggiano i rapporti economici odierni, distruggendo il *modo* di produzione attuale, voi distruggete non solo la concorrenza, il monopolio e il loro antagonismo, ma anche la loro unità, la loro sintesi, il movimento che è l'equilibrio reale fra concorrenza e monopolio.

Vi dò ora un esempio della dialettica del signor Proudhon.

La *libertà* e la *schiavitù* formano un antagonismo. Non ho bisogno di parlare né dei lati buoni né dei lati cattivi della libertà. Quanto alla schiavitù, non ho bisogno di parlare dei suoi lati cattivi. La sola cosa da spiegare è il lato bello della schiavitù. Non parliamo qui della schiavitù indiretta, della schiavitù del proletario, ma della schiavitù diretta, della schiavitù dei neri a Surinam, nel Brasile, nelle contrade meridionali dell'America del Nord.

La schiavitù diretta è il perno del nostro attuale industrialismo, non meno delle macchine, del credito, ecc. Senza schiavitù, non avete cotone; senza cotone, non avete industria moderna. E' la schiavitù che ha dato valore alle colonie; sono le colonie che hanno creato il commercio mondiale; e il commercio mondiale è la condizione necessaria della grande industria meccanizzata. Prima della tratta dei negri, le colonie non davano al vecchio mondo che pochissimi prodotti, e non cambiavano visibilmente la faccia della terra. La schiavitù è quindi una categoria economica della massima importanza. Senza la schiavitù, l'America del Nord, il paese più progredito, si trasformerebbe in un paese patriarcale. Cancellate l'America del Nord dalla carta dei popoli, e avrete l'anarchia, la decadenza completa del commercio e della civiltà moderna. Ma far sparire la schiavitù significherebbe cancellare l'America dalla carta dei popoli. Dunque la schiavitù, essendo una categoria economica, si ritrova, sin dall'origine del mondo, presso tutti i popoli. I popoli moderni hanno soltanto imparato a mascherare la schiavitù in casa propria e ad importarla apertamente nel nuovo mondo.

Come reagirà, il buon signor Proudhon, a queste riflessioni sulla schiavitù? Cercherà la sintesi della libertà e della schiavitù, l'aurea via di mezzo, cioè l'*equilibrio* fra la schiavitù e la libertà.

Il signor Proudhon ha capito molto bene che gli uomini fanno il panno, la tela, le seterie: gran merito, l'aver capito questa inezia! Quello che il signor Proudhon non ha capito, è che gli uomini, a seconda delle loro forze, producono anche le *relazioni sociali* in cui producono il panno e la tela. Meno ancora ha capito, che

(Continua in IV pagina)

La grande mistificazione

Da qualche tempo, quasi sottovoce, in Russia o in Cecoslovacchia, in Ungheria o in Italia, i teorici del falso comunismo moscovita danno per acquisito il «nuovo» concetto che definisce «socialismo» non già un modo di produzione, *con tutto ciò che ne segue nel campo sia della distribuzione dei prodotti, sia nei rapporti sociali che ne conseguono, ma un certo tipo di* proprietà. *Così, come se niente fosse, si capovolgono le* basi stesse *del marxismo: non sono più i rapporti di produzione che determinano e quindi definiscono i rapporti giuridici, ma sono i rapporti* giuridici *che generano e qualificano i rapporti di produzione; se la proprietà dei mezzi di produzione è privata, siamo nel capitalismo; se statale, siamo nel... socialismo. Si capovolgono perciò anche gli aspetti sovrastrutturali del socialismo, dando per scontato che in un regime di produzione socialista la «proprietà» continui a sussistere, sia pure in «altra forma». In tal modo, non solo si finisce per cancellare ogni* reale *confine fra le due forme storiche, giacché ogni paese capitalista presenta una larga fetta di proprietà statale o «pubblica» e d'altra parte non c'è paese «socialista» che non abbia una larga fetta di proprietà privata, ma si giustifica l'esistenza in regime «socialista» dei rapporti di produzione e di scambio tipici del capitalismo col pretesto che l'esistenza di una proprietà statale o, se si preferisce l'etichetta, «sociale» o «pubblica» laverebbe ogni macchia da quei meccanismi che, per ogni marxista anche solo all'*abc *della sua formazione, caratterizzano il regime sociale vigente. L'economista Menshikov può quindi dire con tranquilla sicumera: «Oggi, la differenza fondamentale fra capitalismo e comunismo non è il mercato, ma la proprietà» (dove si enuncia una doppia fregnaccia, perché lo stesso mercato è un attributo necessario ma* non sufficiente *del capitalismo, e quindi, di per sé, non lo definisce di fronte al socialismo) e ancora: «Quanto all'impiego delle relazioni di mercato nella nostra economia, le opinioni degli economisti divergono: comunque, noi usiamo le relazioni di mercato, un mercato diverso dal vostro e regolato»; ma è poi costretto ad aggiungere, sulla proprietà: «*benché *la stessa proprietà privata capitalista stia oggi cambiando», e, quanto al mercato regolato: «*ma *lo è anche quello del capitalismo moderno». Dopo di che le due «gocce» finiscono non solo per assomigliarsi come nel motto popolare, ma per* fondersi, *e così sfociano nell'oceano del mercato mondiale (e «naufragar m'è dolce in questo mare», pensa l'ex goccia «socialista»!).*

La Romania e il PSIUP

Dopo le trionfali accoglienze di Nixon a Bucarest, poteva mancare un ditirambo del PSIUP sui «venticinque anni della Romania socialista» (Mondo Nuovo, *articolo di Piero Ardenti)?*

*Una sfilza di citazioni e riferimenti a... Lassalle porta dritto dritto alla conclusione apodittica: «*Il socialismo si identifica con il processo di industrializzazione *e di trasformazione radicale (?) di tutte le strutture». Qualcuno forse obietta che, a questo titolo, il Giappone sarebbe più avanti sulla «via al socialismo»? Niente paura: in Romania «il ritmo si fa concorrenziale a quello giapponese»! Non c'è che d'aver pazienza...*

Secondo motivo di orgoglio «socialista»: la Romania ha e pratica una sua «via nazionale», tanto nazionale che «si è voluto risalire nel tempo sottolineando nei temi della propaganda e della vita interna la "latinità" del popolo rumeno ricorrendo sino ai Daci, ai Romani ed alle gesta di Traiano» (strani tipi, questi «comunisti» che celebrano «l'indipendenza» del loro paese riesumando l'imperatore che soggiogò i loro antenati); e lo fa senza tuttavia ledere in alcun modo, per carità, quell'«internazionalismo» che è un ingrediente indispensabile del socialismo. Infatti, insegna il signor Piero Ardenti, «il PCR ha portato avanti la sua linea non sottraendosi mai agli impegni internazionali del movimento socialista» (bello quel mai: *nessuna dimenticanza, nessun erroruccio, all'esame di maturità sostenuto dalla Romania davanti alla commissione del PSIUP).*

Con tutti i suoi titoli industriali e nazionali, la Romania può osannare a Nixon e commerciare con Schiller, mentre con gli altri, riformistici ed internazionalisti, può restare nel Comecon, nel Patto di Varsavia e nella consorteria del «mondo nuovo».

gli uomini i quali producono le relazioni sociali conformemente alla loro produttività materiale producono anche le *idee*, le *categorie*, cioè le espressioni astratte, ideali, di queste stesse relazioni sociali. Quindi le categorie sono così poco eterne, come le relazioni che esse esprimono. Sono prodotti storici e transitori. Per il signor Proudhon, invece, la causa prima sono le astrazioni, le categorie. Secondo lui, sono esse e non gli uomini a produrre la storia. *L'astrazione, la categoria presa come tale,* cioè separata dagli uomini e dalla loro azione materiale, è naturalmente immortale, inalterabile, impassibile; non è che un essere di pura ragione; il che vuol dire soltanto che l'astrazione presa a sé è astratta — ammirevole tautologia!

Così, i rapporti economici, visti in forma di categorie, sono per il signor Proudhon delle formule eterne, che non hanno né origine né progresso.

O, per dirla in altro modo: il signor Proudhon non afferma direttamente che la *vita borghese* sia per lui una *verità eterna;* lo dice indirettamente divinizzando le categorie che esprimono i rapporti borghesi sotto forma di idee. Prende i prodotti della società borghese per entità spontanee, dotate di vita propria, eterne, non appena si presentano a lui sotto forma di categorie, di idee. E, così facendo, non si eleva al di sopra dell'orizzonte borghese. Poiché opera sulle idee borghesi supponendole eternamente vere, cerca la sintesi di queste idee, il loro equilibrio, e non vede che il loro modo attuale di equilibrarsi è l'unico possibile.

In realtà, egli fa ciò che fanno tutti i buoni borghesi. Tutti vi dicono che la concorrenza, il monopolio, ecc., in linea di principio, cioè presi come idee astratte, sono le uniche basi della vita, ma, in pratica, lasciano molto a desiderare. Tutti vogliono la concorrenza senza le sue conseguenze funeste. Tutti vogliono l'impossibile, cioè le condizioni della vita borghese senza le conseguenze necessarie di queste condizioni. Nessuno capisce che la forma borghese di produzione è una forma storica e transitoria esattamente come lo era la forma feudale. Questo errore nasce dal fatto che, per essi, l'uomo borghese è la sola base possibile di ogni società; dal fatto che *essi non possono immaginare una forma di società in cui l'uomo abbia cessato di essere borghese.*

Il signor Proudhon è quindi necessariamente *dottrinario*. Il movimento storico che sconvolge il mondo attuale si risolve per lui nel problema di scoprire il giusto equilibrio, la sintesi fra due idee borghesi. Così, a forza di sottigliezza, l'intelligente amico scopre il pensiero nascosto di dio, l'unità di due pensieri isolati, che sono isolati unicamente perché il signor Proudhon li ha isolati dalla vita pratica, dall'odierna produzione, che è la combinazione delle realtà che essi esprimono. Al posto del grande movimento storico che nasce dal conflitto tra le forze produttive umane già acquisite e i rapporti sociali che a queste forze produttive non corrispondono più; al posto delle terribili guerre che si preparano tra le diverse classi di una nazione e fra le diverse nazioni; al posto dell'azione pratica e violenta delle masse, che sola potrà risolvere questi conflitti; al posto di questo movimento vasto, prolungato e complesso, il signor Proudhon mette il movimento capriccioso della propria testa. Quindi sono gli scienziati, gli uomini capaci di strappare a dio il suo intimo pensiero, quelli che fanno la storia. La gente comune non ha che da applicare le loro rivelazioni.

Voi comprendete, ora, perché il signor Proudhon sia nemico dichiarato di ogni movimento politico. La soluzione dei problemi attuali non consiste per lui nell'azione pubblica, ma nelle rotazioni dialettiche della sua testa. Poiché, per lui, le categorie sono le forze motrici, non è necessario cambiare la vita pratica per cambiare le categorie. Al contrario, bisogna cambiare le categorie, e il risultato sarà la trasformazione della società reale!

Nel suo desiderio di conciliare le contraddizioni, il signor Proudhon non si chiede se la base stessa di queste contraddizioni non debba essere rovesciata. Egli assomiglia in tutto e per tutto al dottrinario politico che vuole il re, la camera dei deputati e la camera dei pari, come parti integranti della vita sociale, come categorie eterne. Solo che cerca una nuova formula per equilibrare questi poteri, il cui equilibrio consiste appunto nel movimento reale in cui uno di essi è ora il vincitore, ora lo schiavo dell'altro. E' così che, nel XVIII secolo, una pleiade di teste mediocri si sforzava di trovare la vera formula per mettere in equilibrio gli ordini sociali, la nobiltà, il re, i parlamenti, ecc., e l'indomani non c'erano più né re, né parlamenti, né nobiltà. Il giusto equilibrio fra questi antagonismi era lo sconvolgimento di tutti i rapporti sociali che servivano di base a questi enti feudali, e al loro antagonismo.

Poiché il signor Proudhon mette da una parte le idee eterne, le categorie della ragion pura, e dall'altra gli uomini e la loro vita pratica, che a suo giudizio è l'applicazione di quelle categorie, troverete in lui fin da principio un *dualismo* fra la vita e le idee, fra l'anima e il corpo — dualismo che si ripete in molte forme. Ora capirete che tale antagonismo non è che l'incapacità del signor Proudhon di comprendere l'origine profana e la storia profana delle categorie da lui divinizzate.

La mia lettera è già troppo lunga per parlare anche del ridicolo processo ch'egli fa al comunismo. Per il momento, vorrete concedermi che un uomo il quale non ha capito lo stato presente della società possa ancor meno comprendere il movimento che tende a rovesciarlo, e le espressioni letterarie di questo movimento rivoluzionario.

Il solo punto sul quale son pienamente d'accordo col signor Proudhon è il suo disgusto per i sentimentalismi socialisti. Già prima di lui, mi ero attirato molte inimicizie mettendo in ridicolo il socialismo pecoresco, sentimentale, utopista. Ma non si fa egli delle strane illusioni, opponendo il proprio sentimentalismo piccolo-borghese, voglio dire le sue declamazioni sulla famiglia, l'amore coniugale e simili banalità, al sentimentalismo socialista che è, per esempio in Fourier, molto più profondo dei pretenziosi luoghi comuni del nostro buon Proudhon? Egli stesso sente così bene la nullità delle sue ragioni, la sua incapacità completa di parlar di queste cose, che si lancia a corpo perduto nei furori, nelle esclamazioni, nelle *irae hominis probi,* e schiuma, bestemmia, denuncia, grida all'infamia, alla peste, si batte il petto, e si gloria di fronte a dio e agli uomini di essere mondo delle infamie socialiste! Non mette in burla da *critico* i sentimentalismi socialisti, o quelli che considera tali. Scomunica da *santo* da *papa,* i poveri peccatori, e canta le glorie della piccola borghesia e delle miserabili illusioni amorose e patriarcali del focolare domestico. E non a caso. Il signor Proudhon è dalla testa ai piedi filosofo ed economista della piccola borghesia.

Il piccolo-borghese, in una società progredita, e per necessità del suo stato, si fa da una parte socialista e dall'altra economista, cioè *è abbagliato dallo splendore dell'alta borghesia e simpatizza con le miserie del popolo. E' nello stesso tempo borghese e popolo.* Si vanta, nel foro interno della sua coscienza, d'essere imparziale, di aver trovato il giusto equilibrio che ha la pretesa di distinguersi dal giusto mezzo. Un tale piccolo borghese divinizza la *contraddizione,* perché la contraddizione è il fondo del suo essere. Egli non è che la *contraddizione sociale messa in atto:* deve giustificare con la teoria ciò che è in pratica, e il signor Proudhon ha il merito d'essere l'interprete scientifico della piccola borghesia francese — un merito reale, perché la piccola borghesia sarà parte integrante di tutte le rivoluzioni sociali che si annunziano.

Avrei voluto potervi inviare con questa lettera il mio libro sull'economia politica, ma finora mi è stato impossibile far stampare quest'opera e le critiche dei filosofi socialisti tedeschi di cui vi ho parlato a Bruxelles. Non avete idea quali difficoltà una simile pubblicazione incontri in Germania, da un lato da parte della polizia, dall'altro da parte dei librai, che sono i rappresentanti interessati di tutte le tendenze contro le quali mi scaglio. Quanto al nostro Partito, non solo è povero, ma un largo settore del partito comunista tedesco ce l'ha con me perché mi oppongo alle sue utopie e alle sue declamazioni.

Vostro
Karl Marx

Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:

Annuale . . . . . L. 1.500
Sostenitore . . . . . L. 2.000

IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)

Annuale . . . . . L. 500
Cumulativo con P. C. . . L. 2.000

LE PROLETAIRE E PROGRAMME COMMUNISTE:

Cumulativo . . . . . L. 2.000

Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Commenti

• Com'è diventato facile « instaurare il socialismo »! Un gruppo di ufficiali in Libia o altrove abbatte il regime monarchico semifeudale, proclama la repubblica, aggiunge al titolo l'aggettivo « socialista », e ci siamo! Del resto, perché non dovrebbero farlo, quando dalla Mosca staliniana si è insegnato e si insegna che socialismo non è altro che presa di possesso da parte di un paese arretrato delle sue risorse economiche (la Libia è al sesto posto nel mondo quanto a giacimenti di petrolio), industrializzazione e « indipendenza nazionale »? Il vuoto pauroso lasciato dal crollo dell'Internazionale di Lenin permette questi ed altri tiri: persino dei sottufficiali o dei generaloni possono tranquillamente pretendere, in Libia o in Perù, di essere la « classe rivoluzionaria » delegata dalla storia ad essere la levatrice di una società nuova!

• Gli Editori Riuniti ed altri hanno fatto affari d'oro con la vendita dei libri di A. Dubcek. Potranno farne altrettanti fra non molto con quelli che dimostreranno come Dubcek fosse un controrivoluzinoario, un antisocialista, magari un fascista. Gli operai del partitone si guardano l'un l'altro smarriti: ma che cosa importa, di loro, ai grandi affaristi della politica?

• Un uomo che è stato al centro dell'impari guerra del popolo vietnamita contro il gigante USA merita rispetto come « rivoluzionario borghese ». Di tale figura storica, Ho Ci-Min aveva tutti i caratteri, compresa la tendenza al compromesso col medesimo avversario contro il quale combatteva — l'imperialismo, nemico di guerra ma cugino di classe. Portano la sua firma il trattato 1946 con la Francia che creava il Vietnam libero « nell'ambito » dell'Union Française, i negoziati coi francesi dopo Dien Bien Phu, l'accordo di Ginevra concluso quando le truppe vietnamite avevano in mano tutte le carte per buttare a mare l'avversario francese, le trattative tuttora in corso a Parigi. Era un « illuminista » imbevuto degli ideali dell'89 o del '93; che poi lo si sia battezzato o egli stesso si sia definito socialista o comunista è un'altra faccenda, che non stupisce affatto in un'epoca in cui diventa « socialista » ogni campione dell'indipendenza nazionale e dello sviluppo economico accelerato del paese.

Il movimento proletario comunista non perde con lui un suo militante, né eredita da lui nessun tesoro di dottrina o di azione: sta meritatamente al suo posto nel Pantheon degli eroi borghesi. Il proletariato vietnamita si emanciperà il giorno in cui si sarà sbarazzato non solo degli americani o dei loro reggicoda a Saigon, ma anche del retaggio teorico e pratico dello « zio Ho ».

Pubblicazioni di Partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della pressi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il mensile Le Prolétaire L. 1.500
Bilan d'une révolution L. 1.000
Dialogue avec les Morts L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

IN LINGUA INGLESE

Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500

IN LINGUA TEDESCA

Der II. Kongress der III Internationale und die italienische Linke L. 400
Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
Internationale Revolution (1° e 2° numero) L. 100

IN LINGUA SPAGNOLA

Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
Que es el partido comunista internacional — Que fue el frente popular — España 1936 L. 500

Sono pure usciti, ma non sono disponibili, tre opuscoli ciclostilati in danese, contenenti alcuni dei nostri testi fondamentali.

Edicole a

BOLOGNA

Piazza XX Settembre; al Teatro Comunale (via Zamboni).

CATANIA

Piazza Jolanda; Corso Italia presso P.zza Europa; V.le Vittorio Veneto, 145; C.so Delle Province, 148; Via Ventimiglia (angolo P.zza G. Verga); Via F. Crispi (ang. P.zza G. Verga); Via Umberto, 203; Via Umberto, 147; Via Androne, 2; Via Plebiscito, 322; P.zza Università (ang. UPIM); P.zza Stesicoro (davanti monumento Bellini); Libreria « La cultura » Via Umberto.

GENOVA

Piazza Verdi (ang. S. Vincenzo); Piazza Verdi (angolo Palazzo Shell); Piazza De Ferrari (ang. Salita del Fondaco); Piazza de Ferrari (ang. S. Matteo); Piazza de Ferrari (ang. Portici Accademia); Galleria Mazzini; Via Roma; Piazza Corvetto (ang. via S.G. Filippo); via Dante (Palazzo delle Poste). I testi sono in vendita nelle librerie: Bozzi, via Cairoli; Bozzi, via Balbi; Feltrinelli, Piazza Annunziata.

NAPOLI

Piazza Tecchio (fermata tram); Corso Umberto (angolo via Miroballo); Libreria Colonnese, Conservatorio; Spirito Santo (angolo vico dei Bianchi); Libreria Guida, Port'Alba; Museo (sotto i portici); Montesanto (funicolare); Piazza Gesù; Piazza Dante (cinema Aurora); S. Anna dei Lombardi (fermata ATAN); Angiporto Galleria; Piazza Bovio; Libreria Guida, Piazza dei Martiri; Libreria Minerva.

ROMA

Piazza di Spagna; Piazza Cavour; Piazza Bologna; Piazza Croce Rossa; Via Carlo Felice (S. Giovanni); Via degli Equi; Largo Talamo; Via dei Marrucini; angolo Porta Maggiore; Via S. Martino della Battaglia. (Le nostre pubblicazioni sono inoltre in vendita presso le librerie: Feltrinelli, Via del Babuino; Ferro di Cavallo, Via Ripetta; Giulio Cesare, V.le Giulio Cesare, 51).

MESSINA

Chiosco di Piazza Cairoli - Viale S. Martino, 333 (ang. Ponte Americano).

SIRACUSA

Piazza Pancali edicola « Diesse »; Via Della Maestranza, 10; Via Maurolino (ang. C.so Matteotti) C.so Umberto, 88; C.so Gelone, 78.

TORINO

Edicola: sotto i portici di Piazza Carlo Felice (di fronte Hotel Ligure); Edicola: Via Garibaldi (ang. Corso Valdocco); Edicola: Via XX Settembre (ang. Via Santa Teresa); Edicola: Conversano, Via Monti, 26; Libreria Hellas: Via Bertola 6; Libreria Stampatori: Via Stampatori, 21; Libreria Ape d'Oro: Corso Francia, 35; Libreria Zago Calderini: Via S. Anselmo 13.

Inno alla moneta

Parlare di « internazionalismo socialista » per giustificare una misura di oppressione nell'ambito di un insieme economico che non ha assolutamente nulla di socialista è stato doveroso per i vari e disparati socialismi dell'Est. Così sono rispuntati i vecchi cani mastini di un'ortodossia formale ed ignorante, che ripete argomenti staliniani vecchio stile.

Al Congresso tenuto dal CESES di Milano e dall'Università Carlo Marx di Budapest, nella località di Balaton Fured, che ha visto riuniti in fraterno amplesso economisti di Est e di Ovest, questa parte è toccata al polacco Jan Lipinski, che tre anni fa, manco a dirlo, era un acceso liberale in economia, e al bulgaro Rueman Yanakiev. Il problema era: il ruolo della moneta nel socialismo. L'ortodosso Yanakiev, per non fare concessioni alle riforme di liberalizzazione, ha escogitato un genialissimo sistema di collegamento fra piano centrale e compiti locali, che si basa... sull'industria americana. La semplicissima cosa è realizzabile con i meravigliosi, asociali, indipendenti, giusti computers, casualmente al servizio dell'imperialismo USA. E' così che la moneta verrebbe relegata al servizio rispettabile di mezzo di circolazione e l'apparenza di socialismo sarebbe salva.

Il rappresentante americano è dovuto intervenire per far presente che non è apprezzabile chi « cita sempre Marx ed Engels, ma ancor meno chi li sostituisce con il bollettino dell'American Management Association », organizzazione padronale americana, il cui bollettino è la base della centralizzazione economica dell'economista bulgaro.

In verità bisogna dire che di Marx ed Engels non si è fatto un eccessivo uso: è ormai noto che essi avevano idee del tutto « utopistiche » accantonate dai moderni economisti « socialisti », la cui grande maggioranza non fa che promuovere uno sviluppo che consenta il libero ruolo della moneta, che si vuole tradurre essenzialmente in maggiore disponibilità dei profitti alle aziende e maggiore disponibilità di essi all'esterno dell'azienda per acquisti di servizi, personale (= operai salariati) ecc. ecc. In poche parole: libertà completa nel campo monetario. Che essa corrisponda ad una fregatura per la classe operaia, ai « socialisti » di Est non sembra interessi molto.

Una sola cosa preoccupa: e se tutto ciò avvicinerà l'inflazione? E' vero che c'è chi sostiene che ciò è impossibile perché i governi « socialisti » hanno il controllo degli aumenti salariali, ma c'è anche chi ha mostrato che i tassi di sviluppo del presunto socialismo non sono poi così favolosi e niente affatto costanti. Così lo jugoslavo Bajt ha ripreso un argomento da noi utilizzato da molto tempo per dimostrare che in Russia non vi era e non vi è socialismo e lo usa per spiegare che in fondo... il socialismo è come il capitalismo.

L'intervento più divertente è stato quello del prof. Forte di Torino, che ha voluto difendere la « cattiva reputazione » storica della moneta e ha spiegato che i paesi socialisti hanno due *possibilità* (!): o la distribuzione gratuita dei beni, o ridare « valore » al vile denaro. Il primo caso però rappresenterebbe il caos, quindi resta solo il secondo.

Con buona pace di Marx e della sua *Critica del programma di Gotha,* l'incontro fra gli economisti di Est e di Ovest si è chiuso con una rivalutazione completa della moneta. Solo che, è chiaro, ognuno dovrà rendersi conto della differenza fra quella capitalista e quella, più svalutata, del socialismo ultimo grido.

Scioperi selvaggi sono scoppiati nella prima settimana di settembre nella Renania e nella Saar, cioè nel cosiddetto paradiso della « prosperità » tedesca. E' un primo sintomo di risveglio del proletariato, glorioso per eroiche tradizioni di battaglia e di sacrificio, della Germania e dell'Europa centrale in genere.

Salutiamolo! Auguriamoci che la fiammella si trasformi un giorno in incendio!

EDICOLE

MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, Piazza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; V. Orefici ang. Passaggio Osi; libreria Feltrinelli, in Manzoni, 12. *Zona Vittoria-Romana*: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; Viale Bligny ang. Via Patellani. *Zona Ticinese - Genova*: Viale Coni Zugna angolo V. Solari. *Zona Giambellino-Magenta*: Piazza Piemonte. *Zona Volta*: Piazza Baiamonti ang. Via Farini. *Zona Porta Nuova*; via Monte Grappa. *Zona Stazione-Buenos Aires*: Piazza Luigi di Savoia ang. Via Andrea Doria; Piazza Duca d'Aosta ang. Via Pirelli: Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. Corso Buenos Aires. *Zona Lambrate*: Via Pacini ang. Via Teodosio. SESTO S. GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini, ang. Via Italia.

FIRENZE

Edic. Piazza Duomo (lato Miseri cordia) - Edic. sotto i portici (Chiosco Sportivi) - Libreria Seber in via Tornabuoni - Libreria L. Cionini in via Cerretani 662 - Edic. Piazza S. Croce - Edic. sotto i Portici Brunelleschi. *Il Prolétaire* è presente all'edicola sotto i portici (Chiosco Sportivi). *PRATO:* Edic. Piazza S. Marco.

LENTINI

Via Garibaldi, 15; Piazza Umberto, 28.

Piazza di Spagna; Piazza Cavour;

PARMA - REGGIO E.

Piazza Garibaldi (sotto i portici) e Piazza Corridoni a Parma; Piazza Cesare Battisti a Reggio E.

PERUGIA

Ed. Piazza Stazione FF.SS.; Libreria « Le Muse », corso Vannucci 50 (anche i nostri testi).

PRIOLO

Via Castellentini, 56-58.

REGGIO CALABRIA

Edicola Saverio Labate in corso Garibaldi.

SAVONA

Edicole Piazza Giulio II, Piazza del l'Ospedale, Corso Mazzini, via Torino, via Verdi. Inoltre, a VADO: P.za Cavour, via Galileo Ferraris, Piazza del Comune.

UDINE

Ed. Petronio, via Belloni; ed. Moretti, Piazza Libertà.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia (angolo Via Caccia); Via Giulia (vicino bar Firenze); Villaggio Bagnoli.

Nostre sedi

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle ore 21.

CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
il martedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2°
la domenica dalle 10 alle 12.

FORLI' - Via L. Numai, 33
il martedì e giovedì alle 20.30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)
la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.

IVREA - Via Arduino, 14
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra)
il giovedì e il lunedì dalle 20,45 in poi.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello
il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via dei Campani, 50 - scala B, int. 10
il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO - Via Calandra, 8/V
la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.

VIAREGGIO - Via Guerrazzi, 45 (zona stazione vecchia)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

SPRINTGRAF
Via Orti, 16 - Milano